

Una città e il basket: giovedì esordio in Coppa Campioni. Ma il palasport...

Il crescendo rossiniano di Pesaro

Pesaro tra Rossini e il basket, tra la lirica e il canestro, tra le cucine della Scavolini e le vittorie che la stessa Scavolini raccoglie sui parquet della pallacanestro, e che hanno proiettato la città nel girone finale della Coppa Campioni. Tra questi poli oscilla la storia recente della città, che oggi sospira per il nuovo palasport che dovrebbe dare corpo alle sue ambizioni.

GIORGIO BOTTARO

■ PESARO. Poco dopo aver abbandonato l'autostrada, lungo la statale che porta al cuore della città, sulla destra c'è una casa dipinta di bianco-rosso-verde. Il miglior cartello stradale possibile per avvertire che si sono oltrepassati i confini di Pesaro, la patria di Rossini, dei mobili Scavolini e del basket. Quel tricolore è un alto d'amore compiuto dopo lo scudetto conquistato l'anno passato, il primo della quarantennale storia della pallacanestro pesarese. Una storia che, come vedremo, ha travalicato i margini dell'avvenimento sportivo per diventare vita quotidiana, collante per un'intera città, fatto commerciale e politico di primaria importanza. Avvicinarsi alla Pesaro cestistica è come entrare in un pianeta variegato dove la moneta di scambio pare ormai il basket, per il quale si tira,

ma anche si lavora, si produce e si guadagna. Giovedì 8 dicembre, la Vittoria Libertas Pesaro, da tredici anni targata Scavolini, fa per la prima volta il suo ingresso nel girone finale di Coppa dei Campioni. Un galà importante, ma solo una tappa della marcia di Pesaro verso l'Europa e oltre. Se il basket trascinerà le Marche a Mosca o a Barcellona, altri ancora sono gli obiettivi che questa città di novantamila abitanti vuole raggiungere. Si è costruita tre strade per uscire da quella che una volta era la signoria dei della Rovere: il Rossini Opera Festival, l'industria Scavolini ed il basket. Ecco che il quadro diventa più chiaro. Culturalmente Pesaro da nove anni vanta una «perla», il R.O.F., uno dei più apprezzati festival della lirica a livello mondiale; industrialmente la Scavolini (e la me-

mona ricorda anche Berloni e Febal che col basket ebbero felici matrimoni) è la punta di diamante di una attività, quella del legno e del mobile, che occupa circa quindicimila addetti e raggiunge paesi come gli Stati Uniti o il Giappone passando per il Medio Oriente; sportivamente Pesaro è solo pallacanestro da quando, alla vigilia della seconda guerra mondiale, Agide Fava piantò un seme destinato a germogliare succhiando linfa vitale e spazio ad altre attività. In modo totalizzante. Mettiamoci che il Rossini Opera Festival è anch'esso sponsorizzato da Scavolini e il cerchio si può finalmente chiudere.

Per questo a Pesaro l'identificazione con uno sport (ed una industria) è così viscerale. Ed allora neanche la politica ne può rimanere fuori. «Certamente il basket qui è molto, se non tutto», afferma Aldo Amati, sindaco comunista della città, a capo di una giunta di sinistra che dura dal dopoguerra. «È una delle strade che ci collegano al mondo esterno. Vogliamo uscire in modo "ufficiale", stabile. Abbiamo una realtà industriale e commerciale sotterranea che porta il nostro marchio in tutto il mondo

(nel vetro curvato, nelle ceramiche, nelle tecnologie per lavorare il legno, ad esempio); vogliamo che diventi un rapporto stabile. Per questo abbiamo pensato che per stare su questo palcoscenico dobbiamo dotarci di un teatro adeguato: un nuovo palasport polifunzionale da diecimila posti». Ecco, allora, dove si coagulano gli umori, gli interessi e le passioni di questa Pesaro. Il palasport. In nessun altro caso come in questo, un edificio immaginato per lo sport (ma non solo) è diventato punto qualificante dello sviluppo di una città. Situato vicino all'autostrada, in una posizione strategica capace di favorire l'aggancio ad un bacino di oltre trecentomila persone, dal costo di diecimila miliardi, costituirà una valvola di sfogo agognata da anni. Basti pensare che per l'ultima partita dei play-off, quella decisiva contro Milano dello scorso campionato, oltre ai quattromila e quattrocento dentro il vecchio palasport c'erano richieste per altri diecimila biglietti.

«Se questo palasport non prenderà vita», ammonisce Gianfranco Bertini, una istituzione del basket pesarese, ex azzurro ed altro ancora,

«lo sviluppo dell'intera città ne risentirà. E non solo perché non potremo ospitare noi l'Open del basket». Per di più la realizzazione di questo impianto è punto programmatico irrinunciabile per la giunta comunale, che molto si gioca della propria credibilità. Ma c'è qualcuno che gioca al boicottaggio, almeno dicono. È la Cassa depositi e prestiti, l'ente erogatore dello Stato, che proprio nei giorni scorsi doveva sancire la concessione degli undici miliardi richiesti dal Comune di Pesaro per poter dare il via all'operazione palasport (gli altri sette sono garantiti in base alla cosiddetta legge «sui Mondiali»); ha deciso di non riunire il proprio consiglio d'amministrazione, facendo slittare tutto al prossimo anno ed al prossimo esercizio finanziario.

«Ora tutto salta di altri mesi, e i malumori per questo ritardo verranno indirizzati anche su di noi incolpevoli», commenta sconsolato Amati. All'orizzonte ci sono le elezioni comunali del '90, una scadenza attesa da molti; e la realizzazione o meno del nuovo impianto potrebbe far pendere in modo decisivo l'ago della bilancia di una città passionale come Pesaro.



Valerio Bianchini, 45 anni, allenatore dei campioni d'Italia

Rugby. Netto successo (55-6) Campese e i suoi canguri si esibiscono in scioltezza per gli allievi azzurri

Quindici uomini vestiti d'arancio hanno impartito lezione di rugby, ieri pomeriggio sul bel prato del «Flaminio» a Roma, a 15 uomini vestiti d'azzurro. Ed è finita in un'umiliante 55-6 per gli australiani con David Campese a violare tre volte la linea di meta degli azzurri. I sei punti italiani li ha realizzati Stefano Bettarello con due calci. Ma nemmeno lui si è salvato dal naufragio.

REMO MUSUMECI

■ ROMA. La linea dei cinque metri è una retta tratteggiata che corre parallela alla linea di touch. Le due linee come se racchiudessero un canale e sul canale era il 14 l'uomo che corre sull'acqua. Si è infilato in una volata stordente che lo ha portato in meta. David Campese, il più grande giocatore del mondo, si è presentato così agli appassionati italiani di rugby. Sei minuti più tardi David si è ripetuto raccogliendo un passaggio di Fred Walker. Nelle due azioni è stata la velocità dei giocatori vestiti d'arancio a colpire la fantasia degli spettatori. Gli australiani giocano infatti un rugby a tutto campo basato sulla rapidità. Al 34', per esempio, il maori Acura Niuqila ha violato la meta azzurra concretizzando un'azione da manuale. Il maori è stato servito dall'estremo Andy Leeds che a sua volta aveva ricevuto l'ovale dal mediano di apertura Mike Lynagh. Bene, il passaggio tra l'apertura e l'estremo è stato così rapido da non farci nemmeno vedere la palla: un attimo prima era tra le mani di Mike Lynagh e un attimo dopo era tra quelle di Andy Leeds.

Gli australiani sapevano sempre cosa fare della palla. Gli azzurri quando l'avevano in genere tentavano di gettarla in touch. I giocatori di Loreto Cucchiarelli non hanno neanche capito lo spirito della partita e cioè che bisognava giocare, a qualsiasi costo. Che senso ha perdere con 49 punti di scarto senza aver mai provato a giocare? Nessuno. David Campese ha realizzato tre mete e tre mete ha realizzato Acura Niuqila. L'ultima meta, sempre del giovane maori, è nata dopo un'azione in quattro fasi. Significa che i wallabies hanno continuato ad attaccare, in 15, sostenendosi l'un l'altro. Quattro fasi vuol dire capacità di individuare i varchi nella difesa avversaria e di infiltrarli. Il trionfo

David Campese è nato per giocare a rugby. È un genio. Se ha la palla sa come giocare e non ragiona mai in termini difensivi, anche se la partita corre sui binari della sconfitta. I nostri faticano a imporre il gioco perfino contro squadre tipo Tunisia e Marocco. E per la prima volta in cinque partite non sono riusciti a segnare nemmeno una meta all'Australia. La gente, 12mila persone, non ha fatto tifo limitandosi a fischiare Mike Lynagh quando era impegnato nei calci di trasformazione. E di altri calci di trasformazione? C'era soltanto da guardare a imparare. E auguriamoci che Loreto Cucchiarelli abbia almeno imparato che se non spiega ai suoi che bisogna giocare, di disfatte come quella di ieri ne vivremo ancora molte.

Nel segno di Bianchini

■ PESARO. Valerio Bianchini e Pesaro. Un binomio che solo a proporlo due anni fa faceva rizzare i capelli in testa ai tifosi biancorossi: «Chi, quello là? Ma per carità è insopportabile, troppo bravo a far saltare le balie agli avversari». Si sono ricreduti. O meglio, lo giudicano uguale ma, almeno, è dalla loro parte. E lui ha dato loro lo scudetto.

Bianchini, adesso c'è questa Coppa dei Campioni e Pesaro che l'addenta per la prima volta, nel suo stile si tratta innanzitutto di una operazione culturale, giusto? Certo. Lasciatemi dire, per iniziare, che questa Coppa, che anticipa il torneo delle capitali del prossimo futuro e che in parte lo è già ora, nella sua storia non ha guardato solo i numeri, le grandi cifre. Ecco allora Varese e Cantù. Ma queste due, se erano «piccole» città,

erano invece europee industrialmente: Varese con Borghi, Cantù con lo style del mobile made in Italy. E Pesaro è su questo solco.

Ma andrà preparata: «Esatto, e l'operazione sarà culturale sia per la città che per la squadra. Per la prima, che già intende il basket come un qualcosa di non solo sportivo, si tratta di istruirla per le grandi platee per essere un grande pubblico quando sarà pronto il nuovo palasport, altro elemento fondamentale per rompere certe barriere; ma anche una incognita, quando ci sarà avremo 5mila tifosi in più, chi saranno? Visto che quelli attuali sono tutti abbonati e il quasi da sempre; ecco perché dobbiamo educare oggi il nostro tifo per gli anni Novanta. Poi la squadra. Dovrà impar-

re ad essere più flessibile, dovrà sapersi adattare a giocare in campi diversi in giro per l'Europa, palcoscenico inevitabile del basket del futuro».

Bianchini continua a parlare, è bravo ad incantare gli interlocutori, soprattutto se pongono questi difficili: coach, è vero che se ne va? Qui hanno paura, sanno che la devono continuamente stimolare, interessare, e il palasport che si allontana li fa tremare. «È un discorso deviatore pensare a certe strutture valide solo per certi uomini. Il mio pensiero è dare inizio a una grande squadra. Non facciamoci ingannare dallo scudetto, era una cambiale in bianco, soprattutto al giorno d'oggi quando gli allenatori si cambiano come i calzini e i giocatori come le mutande. Quello che conta è la struttura, non gli uomini». □ G.B.

Riunione Fiba a Monaco Ufficiale: a Zagabria i campionati europei del prossimo giugno

■ MONACO. I prossimi campionati europei di basket si disputeranno a Zagabria dal 20 al 26 giugno 1989. L'assegnazione ufficiale della manifestazione alla città jugoslava è stata fatta ieri dalla Fiba, nel corso della riunione della commissione europea a Monaco. Decisione scontata dopo che l'Italia aveva ritirato la sua candidatura, avanzando però quella per l'edizione successiva. I due gironi a quattro squadre su cui saranno articolati gli europei saranno composti a Zagabria in dicembre. È stata accolta l'istanza avanzata dai rappresentanti italiani di non inserire nello stesso gi-

rone Urss e Jugoslavia, le due finaliste delle recenti olimpiadi. Le prime tre classificate degli europei saranno qualificate d'ufficio ai mondiali '90 in Argentina. I restanti due posti spettanti all'Europa andranno alle formazioni che usciranno da un torneo di qualificazione al quale saranno ammesse le altre cinque squadre partecipanti agli europei più le tre che verranno promosse da un girone di pre-qualificazione al quale sono già state iscritte venti nazionali. È stato inoltre deciso che le manifestazioni per squadre nazionali si svolgano fra il 15 maggio e il 15 settembre di ogni anno.

Masters, oggi le semifinali Becker-Hlasek e Edberg-Lendl

■ NEW YORK. I giocatori che si sono qualificati per le semifinali del torneo «Masters» di tennis sono Stefan Edberg, Jacob Hlasek, Boris Becker e Ivan Lendl. Il primo dei due incontri che si sono giocati ieri sera ha visto Edberg sconfiggere per 6-2 6-2 il suo connazionale svedese Mats Wilander, numero uno del mondo. Edberg è apparso ancora una volta migliorato dopo la sconfitta subita nel primo turno della fase eliminatória ad opera di Henry

Leconte e la successiva vittoria su Becker. Nell'altro girone Ivan Lendl, apparso in buone condizioni, ha superato Agassi nella terza giornata per 1-6 7-6 6-3 e, ieri sera, Tim Mayotte con il punteggio 6-2 3-6 6-3. Al cecoslovacco sarebbe comunque bastato conquistare il primo set contro lo statunitense per qualificarsi per le semifinali. Lo svizzero Jakob Hlasek ha battuto a sua volta il deludente Agassi con il pun-

teggio di 6-3 6-2. Questi i risultati: Gruppo «Rod Laver»: Boris Becker (Rfg)-Henry Leconte (Fra) 6-0 1-0 ritirato; Stefan Edberg (Sve)-Mats Wilander (Sve) 6-2 6-2. Gruppo «Fred Perry»: Jakob Hlasek (Sv)-Tim Mayotte (Usa) 7-5 6-3; Ivan Lendl (Cec)-André Agassi (Usa) 1-6, 7-6, 6-3; Hlasek-Agassi 6-3 6-3. Lendl-Mayotte 6-2 3-6 6-3. Gli accoppiamenti delle semifinali sono quindi Becker-Hlasek e Lendl-Edberg.



Boris Becker in azione al torneo di New York

BLACK JACK MALT

BLACK JACK

ORIGINALE DALLA SCOZIA

del tongo
industria per l'arredamento

MOBILI A REGOLA D'ARTE

DEL TONGO - 52040 TEGOLETO (AREZZO) - VIA ARETINA NORD, 53
TEL. (0575) 4961 - TELEFAX (0575) 496278 - TELEX 572451 DELTON I